



«Un figlio non lo possiedi, puoi solo amarlo» Insopportabile ingiustizia assemblare la vita

botta
e risposta

“Il no all'utero in affitto del Consiglio d'Europa motivato dalla scarsa chiarezza riguardo al "costo"? Quel che conta è che è stato un "no" e basta. Al centro infatti c'è la creatura nata, che sarà comunque una commovente meraviglia”

Gentile direttore, pur se ben contento della bocciatura che il Consiglio d'Europa ha riconfermato nei confronti della maternità surrogata, mi sono sentito preso a schiaffi in faccia nell'apprenderne le motivazioni: mancherebbero le specifiche riguardo al "costo" o alla gratuità dell'atto; ovvero non è chiaro se si tratti di un'operazione a pagamento o no. Sono genitore di una splendida ragazza, ormai donna di quasi 33 anni, adottata all'età di otto mesi dall'istituto di Madre Teresa a Bombay,

premesse indispensabili perché si comprenda quanto abbiamo incarnato il tema del dolore dell'abbandono che mai lascia la persona consapevole di essere stata abbandonata dalla madre, dolore che unitamente alla relativa consapevolezza non verrà mai rimosso, né d'altronde potrebbe. Quale interesse avrebbe per il figlio di una maternità surrogata sapere se la madre biologica si è liberata di lui a tariffa o a costo zero? Anche la nostra coppia ha conosciuto la sofferenza della genitalità negata causa sterilità, ma non abbiamo mai creduto di vantare diritti di avere un figlio. Va bene, possiamo parlare di elaborazione del lutto, di incontro e contatto con la nostra storia e la nostra

realtà, con le quali quotidianamente siamo chiamati a fare i conti, ma non riesco ad accettare che ci sia un possibile bene derivante dalla separazione madre-figlio, con buona pace di politici e mercanti. Non credo che la questione sia più morale, date le proposte circolanti la morale è latitante da tempo, ritengo piuttosto che si tratti di una degenerazione che soffoca il senso di Amore con la A maiuscola: un figlio non lo puoi possedere, lo puoi solo Amare. In questa vicenda pasticciata vedo desiderio di possesso a ogni costo, anche economico, pur di cavalcare un giro di giostra al carosello dei desideri e delle pretese.

Ruggero Poggianella

Parla a buon diritto di "possesso", caro signor Poggianella, perché questo è ciò che accade quando viene usato per nove mesi il grembo di una donna: si costruisce un bambino come un bene di consumo, lo si assembla con i pezzi desiderati (i gameti propri o reperiti sul sempre più spregiudicato "mercato della vita umana") e si ricorre a una donna ridotta a incubatrice per ottenere il prodotto finito. Che inevitabilmente è molto più simile a una proprietà che a un dono, così come la maternità/paternità di chi l'ha commissionato diventa sempre più "diritto" (ma sarebbe meglio parlare di pretesa) e cessa proporzionalmente di essere "accoglienza". È la relazione con la vita che nasce a essere stravolta se non si "procrea" ma si "produce". Nessuna sentenza, nessuna legge, nessuna "normalizzazione" culturale potrà mai farci rassegnare a un simile abuso della dignità di ogni persona. Siamo davvero lieti che il Consiglio d'Europa con il recente voto di rigetto - pur di stretta misura - che lei richiama e commenta, abbia condiviso questi argomenti. Come risulta dalle motivazioni espresse da chi per due anni si è battuto contro il più che controverso Rapporto De Sutter, che puntava a sdoganare l'utero in affitto in Europa, nell'esito finale ha pesato il dissenso radicale - etico, culturale, umano - nei confronti di una pratica inaccettabile, e non, com'è stato riferito, l'asserita scarsa chiarezza sulla differenza tra surrogazione - come si dice - "commerciale" o "solidale", cioè a pagamento o gratis. Il Consiglio d'Europa ha detto no e basta, senza entrare nel merito di distinzioni strumentali. Al centro infatti c'è la creatura nata da utero in

affitto, che sarà comunque una commovente meraviglia, come tutti i bambini che in qualsiasi modo vengono al mondo, perché la vita sbaraglia sempre le alchimie. Ma resta l'ingiustizia insopportabile di averla assemblata, quella creatura, come un'auto, o un computer, allo scopo di averla, a ogni costo, lasciandosi accecare da questa smania di possesso a tal punto da non vedere più e neppure sapere più dell'esistenza di una schiera di bambini che in tutto il mondo, come un giorno sua figlia, attendono una famiglia che apra loro le braccia, semplicemente e gratuitamente. L'obiettivo di "possedere" una vita umana costruita a immagine del proprio desiderio, anche quando per farlo bisogna mettere in campo cataloghi, provette e contratti, sembra invece giustificare qualsiasi manipolazione e assoggettamento per farla propria, ottenendo magari ragione anche in sede di giudizio "nell'interesse del minore", argomento che suona davvero beffardo. Il Parlamento europeo ha detto sempre e comunque che poco importa se tutta la procedura si è realizzata dietro pagamento oppure gratis: a renderla inumana è lo strumento della surrogazione di maternità, il duplice inganno (ai danni della gestante e del figlio) consumato facendo credere ai due protagonisti che il loro legame sarebbe stato per sempre, mentre alla nascita ecco arrivare i "genitori sociali" che tolgono il bambino a chi l'ha partorito. Si obietta: ma non accade una cosa analoga con l'adozione? È lei stesso a offrirci la risposta: la separazione sofferta da sua figlia e da migliaia di bambini abbandonati nel mondo è una ferita da riparare con un atto d'amore puro, non da praticare con premeditazione. Vorremmo chiamarla crudeltà. Basta definirla per quello che è: cinismo.

Francesco Ognibene

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCOMPARSA DI ANSELMI, FIGURA ESEMPLARE

TINA, FORZA DELLA POLITICA DONNA

di Roberta d'Angelo

Era la fine degli anni Ottanta. Muovere i primi passi da giornalista nel Tempio di Montecitorio poco più che ventenne metteva sofferenza. Una classe politica austera, di lì a poco in parte screditata (e in parte ragione), si muoveva per i Palazzi con un bagaglio culturale, una storia e una preparazione non indifferente. La scuola dei partiti e una vita dedicata alla *polis* rendeva i rappresentanti degli italiani in Parlamento autorevoli. Per una cronista esordiente, c'era tanto da imparare. E nel fascino dei corridoi, dove i ritratti dei presidenti della Camera e i busti dei padri della Patria restano ad ascoltare gli echi dei "passi perduti", i rappresentanti del Paese di sesso femminile dimostravano qualcosa in più. Erano le prime donne che riuscivano a creare una breccia nell'impenetrabile muro maschilista della politica. Con una tenacia senza pari, una forza di volontà, una preparazione e una capacità a dir poco notevoli. Non esistevano "quote rosa" o riserve. Erano poche, per lo più democristiane e comuniste. Ma c'era anche una seconda generazione che stava varcando (ancora con grande spirito di sacrificio) i portoni dei Palazzi della politica. I nomi delle pioniere suscitano rispetto. Nilde Iotti era già presidente della Camera. Tina Anselmi, che ci ha lasciato ieri e che conobbi

allora, ricopriva diverse cariche istituzionali. A differenza dei colleghi parlamentari maschi, che sembravano compiacersi dell'aura irraggiungibile, lei - come le altre donne - non negava mai un sorriso. Lei, come le altre, sembrava anzi compiaciuta di poter essere di aiuto a una giovane intenta al suo lavoro. Si mostravano, e scoprivano che erano davvero così, concrete e coerenti: lottavano per la parità. Anche da avversarie politiche, le donne cattoliche e quelle comuniste (e qualche radicale) trovavano un comune denominatore nello spirito di servizio alle istituzioni. Distanti anni luce su questioni fondamentali di principio in maniera netta e limpida, si ritrovavano insieme per fare da apripista dentro un mondo che ancora escludeva il "gentil sesso". Tina Anselmi sapeva farlo con il sorriso intelligente di chi ha alle spalle una vita intensa. Ha saputo sempre essere severa, ma mai respingente. Con una carica di umanità e una dolcezza che trasmettevano sicurezza. Al punto che in molti l'avrebbero voluta presidente della Repubblica. «Nessuna vittoria è irreversibile», disse in una intervista al termine della sua carriera politica. E aggiunse: «Dobbiamo ogni giorno prendere la nostra parte di responsabilità». Un'eredità per niente scontata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MATTARELLA IN ISRAELE E PALESTINA, SEGNALI INCROCIATI, RUOLO ITALIANO

VICINO ORIENTE, LA PACE NON È BANALE

di Fulvio Scaglione

La visita del presidente Mattarella in Israele e in Palestina, pur conclusa con qualche anticipo per l'emergenza terremoto, è arrivata nel momento politicamente migliore. Non tanto perché sia ora possibile credere che un accordo tra israeliani e palestinesi sia alle porte, ma perché le circostanze hanno mostrato che, quando vuole, l'Italia in politica estera sa prendere senza timore posizioni autonome. Arrivato in Israele appena dopo che la Ue aveva ribadito il diritto dei cittadini europei a partecipare alla campagna *Boycott, Disinvestment and Sanctions* contro Israele quale forma di «libertà di espressione e di associazione», il Presidente ha subito definito «inammissibile» il boicottaggio dello Stato ebraico. E questo avveniva a pochi giorni di distanza dalla ferma presa di posizione del premier Renzi e del Governo contro le risoluzioni dell'Unesco che facevano pensare a una sorta di monopolio islamico sui luoghi santi di Gerusalemme. Nello stesso tempo, però, Mattarella ha ribadito con fermezza, sia in Israele sia in Palestina, che «la soluzione è quella dei due popoli e due Stati», secondo una formula che ha una lunga storia, ma è ormai respinta dal Governo israeliano (il premier Netanyahu a parole la auspica, ma per un tempo assai diverso da questo e molto molto futuro) ed è sempre stata invisa ai falchi palesti-

nesi. Con un'altra frase importante, il nostro Presidente ha ricordato che «il culto della memoria non deve essere diretto ad alimentare i contrasti, rendendoli eterni». Anche in questo caso un messaggio a entrambe le parti, un invito a piangere la Shoah e la Nakba (in arabo «disastro», «tragedia»: l'esodo, forzato o volontario, dei palestinesi durante la guerra di indipendenza di Israele) senza trasformarle in un randello ideologico che finisce per disperdere le residue speranze di pace. Non sono molti, in Europa, i politici che oggi possono permettersi una simile franchezza. Abu Mazen, durante l'incontro con Mattarella, ha manifestato il proprio sostegno alla Conferenza di pace lanciata dalla Francia, e si è detto sicuro che l'Italia vi avrà parte importante. Certo è che nel nostro Paese lievitano, non da oggi, idee non banali sul Mediterraneo che potrebbero essere utilmente spese per il bene della regione fuori dal coro degli «schieramenti a prescindere». La pace non lo è mai, banale. E chiede anche alternative allo spartito che ci coinvolge, e che a suon di interventismi (l'attacco francese alla Libia nel 2011) ed esclusioni (il ruolo guida per la pacificazione della Libia cui il nostro Paese ambiva) negli ultimi tempi è stato interpretato assai male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

«IL VANGELO COME CATECHISMO» DON MILANI DA RILEGGERE

Gentile direttore, alcuni anni fa, quando avevo 45 anni, trovai un libretto la cui forma mi incuriosì molto, piccolo e stretto. Lo presi in mano e consultai le prime pagine di presentazione dell'editore. Mi accorsi subito che con il passare degli anni avevo dimenticato molte cose del Vangelo. Tenni con me quel libro; lo lessi tutto e, poi, iniziai a leggere una pagina del Vangelo tutti i giorni, avvalendomi delle pubblicazioni francescane del Tau. Consiglio a tutti di leggere quel piccolo libro di don Milani: «Il Vangelo come catechismo». E magari di regalarlo a un amico laico. Complimenti per la conduzione del giornale, e buona lettura in un panorama editoriale segnato dai molti «schieramenti»...

Enrico Reverberi

«INVECCHIARE MI DIVERTE» L'UTILITÀ DELL'UMILIAZIONE

Caro direttore, ho letto su «Avvenire» del 26 ottobre 2016 l'irritato commento del signor Elvio Beraldin alla polemica battuta di Massimo D'Alema sugli anziani, circa il quesito referendario. Mi chiedo se sia il caso di prendersela tanto. Non so quanti anni abbia il lettore Beraldin, ma so quanti ne ho io. Non ho alcun timore ad ammettere che ora ho il comprehensione notevolmente diminuito rispetto a quando ero ventenne. Mi risulta che l'Alzheimer (spero che si scriva così) circoli di più fra le case di riposo che nelle palestre. L'invec-

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Fax: 02.67.80.502 I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.

chiamento mi diverte perché ogni giorno che passa scorgo in me una frustrazione in più (magari sto esagerando un po'...), che mi conferma in una mia filosofia esistenziale di sapore lievemente qoelietiano (siamo nella Bibbia). Eccola: tutto ciò che umilia l'uomo fa un gran bene all'uomo! La vecchiaia - torniamo a chiamarla così una buona volta! - è la stagione biografica migliore per sperimentarla. E piantiamola lì di esaltare i giovani solo perché sono giovani e di sentirci umiliati noi vecchi solo perché non siamo più giovani. Grazie.

Alberto Albertazzi
Crevacuore (Bi)

DALLA CATECHESI DEL PAPA LUCE NUOVA SUI MIGRANTI

Caro direttore, il Santo Padre, nell'udienza generale di mercoledì 12 ottobre, fondata sul brano nel Vangelo di Matteo 25,31-46, ha affrontato il tema delle opere di misericordia facendoci osservare che sarà su quelle azioni che saremo giudicati. Dio, che è davvero buono, gio-

ca con noi a carte scoperte e nulla ci ha nascosto, in Cristo, di ciò che sarà giudicato bene o male nel momento solenne nel quale verrà rivelato il nostro personale destino eterno. Il Papa, nel corso dell'udienza, ha pronunciato queste parole: «In un mondo purtroppo colpito dal virus dell'indifferenza, le opere di misericordia sono il miglior antidoto. Dove c'è un bisogno, una persona che ha un bisogno, sia materiale che spirituale, Gesù è lì. Riconoscere il suo volto in quello di chi è nel bisogno è una vera sfida contro l'indifferenza». Mi sono allora reso conto che ciò che vale per una singola persona, vale anche per una nazione. Così, alla luce della catechesi del Papa, il dramma dei tanti migranti respinti alle frontiere europee, ricomparse nell'Europa «unita» alla faccia dei trattati di libera circolazione proprio per impedire il loro accesso, mi è apparso come l'opportunità offerta da Dio al mondo di «Riconoscere il Suo volto in quello di chi è nel bisogno» e salvarsi da una chiacchia che sta portando alla perdita del-

la pace. Purtroppo in nessuna legge di bilancio nazionale si considererà l'ammonizione di Gesù: «Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi», e tanti Lazzaro attenderanno alle frontiere dei ricchi euploni europei, aspettando che cadano le briciole della loro mensa... e dei loro bilanci. Rimarranno però le conseguenze di quell'ammonizione di Gesù: «E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna». Sarebbe bello che il suo giornale, di ispirazione cattolica, ci ricordasse anche queste conseguenze del disastro umanitario che, quasi nell'indifferenza, si consuma sotto i nostri occhi.

Sergio Vicari
Roma

L'abbiamo fatto, gentile signor Vicari. Continueremo a farlo. Se può e vuole, ci legga con più attenzione. (mt)

Risalire da Norcia ad Assisi in mezzo a santi, papi e terremoti



WikiChiesa
di Guido Mocellin

È da molto tempo che, in questo spazio, non do i numeri. Ma oggi ho voluto verificare una sensazione che avevo avuto, e ho fatto bene, perché i numeri l'hanno smentita. Mi era parso infatti che le immagini della basilica di Norcia, della quale è rimasta in piedi solo la facciata, fossero state così potenti da aver attratto, da domenica mattina in avanti, la quota più significativa dell'informazione religiosa digitale. Invece, pur avendo occupato il 18% dei post che ho potuto leggere,

non hanno sovrastato, almeno numericamente, quelli che raccontano papa Francesco in Svezia per la commemorazione comune luterano-cattolica della Riforma, che si sono presi il 26%. Non è mancato chi ha messo insieme le due cose, in una chiave non proprio ottimistica. Se n'è già occupato ieri il mio dirimpettaio di rubrica Gianni Gennari per le pagine di carta (tinyurl.com/jnbxgv), e siccome quelle del web non erano troppo diverse, non ho molto da aggiungere. Se non una facile associazione: quella tra Norcia e Assisi (50 km, in linea d'aria). L'immenso peso che i loro rispettivi santi, Benedetto e Francesco, hanno nella storia della Chiesa è stato confermato

dal fatto che i due ultimi Papi ne hanno scelto per sé il nome. Ora che i due paesi sono associati anche per aver subito la ferita di un terremoto al quale i loro simboli religiosi e architettonici più importanti non hanno retto, ho chiesto alla Rete se, nel settembre 1997, fossero circolate con sufficiente evidenza letture apocalittiche intorno al crollo della cupola della Basilica superiore di San Francesco, che costò oltretutto la vita a quattro persone. Ho trovato solo le parole pronunciate il giorno successivo da Giovanni Paolo II, anche lui fuori Roma (tinyurl.com/jzo3yga): parlò delle «ingenti lesioni inferte al patrimonio artistico e religioso» come di un «motivo di dispiacere», e solo dopo aver espresso il suo «vivo cordoglio per le vittime», la «cordiale partecipazione al dolore delle loro famiglie», la vicinanza spirituale a feriti e senzatetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel silenzio insegnava ad ascoltare il Signore

il santo
del giorno
di Matteo Liut



Marciano
di Siria

È sufficiente saper "ascoltare il mondo" per cogliere ciò che Dio ha da dirci: nessun "santone" o mediatore potrà aggiungere qualcosa a quanto ci è già stato rivelato. Però esistono maestri che possono insegnarci ad ascoltare e tra questi ci fu anche san Marciano di Siria, un monaco vissuto nel IV secolo. Dalla terra siriana, oggi martoriata, ci arriva quindi l'eredità spirituale di questo eremita la cui cella probabilmente si trovava a una quarantina di chilometri da Aleppo. Teodoro, vescovo di Cirro, nel 423 scrisse una "Storia dei monaci" dove ricorda anche Marciano e narra che un giorno ben sette vescovi si rivolsero a lui per un consiglio. Il monaco stette in silenzio a lungo e poi, interrogato dai presuli, disse che lui nulla poteva aggiungere a quanto il Signore dice continuamente attraverso le Scritture e anche nel Creato. **Altri santi.** San Giusto di Trieste, martire (303); beato Pio Campidelli, religioso (1868-1889). **Letture.** Gb 19,1.23-27; Sal 26; Rm 5,5-11; Gv 6,37-40. **Ambrosiano.** 2Mac 12,43-46; Sal 129; 1Cor 15,51-57; Gv 5,21-29.